

23.12.2025

SIA FATTA LA SUA VOLONTÀ

Nel suo secondo mandato, Donald Trump governa più come un re che come un presidente. In nessun altro luogo gli effetti sono più evidenti che a Washington. In viaggio in una città che cerca di resistere



Di Leonie Scheuble

Jim Warlick non è un uomo che si abbatte facilmente. Ma quando, in una gelida mattina di dicembre, guarda le alte recinzioni metalliche che da poco ostruiscono la vista della casa vicina, il suo volto si increspa di preoccupazione. “È tragico”, dice. “Lì dentro c’è il più grande imbroglio di tutti”. Warlick guarda verso la Casa Bianca e si riferisce al presidente degli Stati Uniti. Il 73enne è un venditore di souvenir. E come tale è anche un cronista del potere. Già da ragazzo si trovava davanti alla tomba di John F. Kennedy e ancora oggi porta in tasca un piccolo busto sbiadito di JFK. Nel 1980, da giovane, disegnò delle spille per la candidatura presidenziale di Jimmy Carter e in una settimana guadagnò più di quanto avesse guadagnato in un anno intero nel suo lavoro di allora come assistente di un membro del Congresso. La politica, come Warlick capì allora, è un affare sporco. Ma anche redditizio. Nel 1989 aprì il suo primo negozio di souvenir politici nella capitale, seguito da altri cinque. Persino presidenti come Bill Clinton hanno acquistato da lui regali di Natale. Negli anni di Obama, il negozio è diventato una meta turistica.

Oggi Warlick, un convinto democratico, vende con riluttanza magneti da frigo con il volto di Trump. Ma da quando quest’ultimo è tornato alla Casa Bianca, proprio di fronte al suo negozio, e la Guardia Nazionale pattuglia davanti al suo negozio, gli affari sono crollati, del 50% a settembre. Ha dovuto licenziare 14 dei suoi 41 dipendenti. “Tutto è cambiato”, dice Warlick. “Tutto. Per colpa sua”. Da quando Trump è tornato, poco meno di un anno fa, l’America è un paese diverso. E in nessun altro luogo la trasformazione della più antica democrazia è più drastica che a Washington, D.C. Nella capitale liberale, Trump ha ottenuto solo il 4% dei

voti nel 2016, mentre nel 2024 ne ha ottenuti circa il 6,5%. È proprio per questo che Trump sta cementando la sua eredità proprio qui. Letteralmente. E a un ritmo mozzafiato. C'è lo Studio Ovale dorato, il roseto cementificato, l'ala est della Casa Bianca demolita, dove sorgerà una sala da ballo sovradimensionata. Ci sono gli enormi striscioni con la sua effigie sui ministeri, uno spettacolo che si vede piuttosto in dittature come la Corea del Nord. E sulla facciata dell'Istituto per la pace, un tempo imparziale, campeggia da poco la scritta in lettere dorate: "Donald J. Trump". Il presidente sta lasciando il suo segno visibile su Washington. Ma non solo.

Più ci si allontana dal cantiere della Casa Bianca, più diventa chiaro quanto profondamente la politica del repubblicano influenzi la vita quotidiana di questa città. La paura nei quartieri A Columbia Heights, quattro chilometri a nord della Casa Bianca, Elizabeth Rodriguez, 60 anni, è seduta nel suo piccolo ristorante dipinto di rosso con le persiane bianche e aspetta una clientela che non arriva più. L'odore dell'olio fritto aleggia nell'aria, nella vetrina sono ammucchiate le pupusas, focacce di mais ripiene, una specialità del suo paese natale, El Salvador. Normalmente, all'ora di pranzo, gli operai edili farebbero la fila. Ma da quando Trump ha proclamato il "Giorno della Liberazione" per Washington e ha mandato la Guardia Nazionale nelle strade, "Elizabeth Pupusería & Deli" rimane vuoto. "Col senno di poi, quello è stato l'inizio della fine", dice in spagnolo la donna piccola e robusta. È arrivata negli Stati Uniti 20 anni fa nella speranza di una vita migliore. Non sono i soldati in mimetica a spaventarla. I giovani guardie nazionali che posano con i turisti in centro città sono solo lo sfondo visibile. Il vero pericolo, secondo Rodriguez, proviene dagli agenti dell'ICE, l'agenzia per il controllo dell'immigrazione: uomini con passamontagna e gilet color cachi che saltano fuori da furgoni anonimi e effettuano retate spontanee. Sono il secondo esercito di Trump.

Ciò che sta prendendo piede a Washington è già da tempo una realtà in tutto il Paese. Settimana dopo settimana, su Internet compaiono video in cui i fattorini che consegnano cibo vengono trascinati giù dai loro scooter o persone vengono fermate arbitrariamente per strada. Soprattutto nei quartieri con un'alta percentuale di latinoamericani, come Columbia Heights. Rodriguez conosce molti di loro: "Alcuni sono stati espulsi nei loro Paesi d'origine. Altri sono semplicemente scomparsi". La 14th Street – "La Catorza", come la chiama la sessantenne – è diventata una strada fantasma. Quando sono iniziate le retate, Rodriguez ha chiuso il suo negozio per due settimane, temendo per i suoi lavoratori, molti dei quali senza documenti. L'affitto continua a correre. "Preghiamo ogni giorno che qualcosa cambi", dice. "Altrimenti non ce la faremo più a lungo". Durante la campagna elettorale, Trump aveva promesso la "più grande operazione di espulsione nella storia degli Stati Uniti". Tornato in carica, fa sul serio. Il suo governo ha fissato internamente una quota di arresti di 3000 persone al giorno. Sebbene la maggior parte delle retate dell'ICE vengano effettuate senza un mandato giudiziario, alla fine di novembre più di 65.000 persone erano detenute in tutto il paese in attesa di espulsione. E il budget per la fase successiva è già pronto: 45 miliardi di dollari sono previsti nel "Big Beautiful Bill" del presidente per nuove capacità di detenzione, 30 miliardi per ulteriori funzionari dell'ICE. Una gigantesca macchina di espulsione per diffondere il massimo terrore in quartieri come quello di Rodriguez. Il 26 novembre ha peggiorato ulteriormente la situazione. Alla vigilia del Giorno del Ringraziamento, un uomo proveniente dall'Afghanistan ha sparato a due giovani guardie nazionali, Sarah Beckstrom, 20 anni, e Andrew Wolfe, 24 anni, vicino alla Casa Bianca. Beckstrom è morta il giorno seguente. Trump ha definito l'attentato alle sue porte una "tragedia", ma soprattutto gli ha fornito un ottimo pretesto. Nel frattempo, le domande di immigrazione dall'Afghanistan e da decine di altri "paesi del terzo mondo", come li definisce il presidente, sono state sospese. Inoltre, egli minaccia di revocare la cittadinanza ai "cittadini che minano la pace interna". Questa minaccia ricorda a Rodriguez la situazione in El Salvador, il sistema da cui un tempo è fuggita. È preoccupata per i suoi nipoti. "Sono nati qui. Ma cosa succederà se questo non conterà più? Cosa succederà se sarà determinante solo il colore della loro pelle?"

La lotta per la storia americana Mentre persone come Rodriguez temono per il loro futuro a Washington, nei musei della capitale si combatte per il passato. “Fuori controllo”, troppo “negativi”, troppo ‘woke’: così Trump ha attaccato le istituzioni più famose d’America, che si affacciano sul National Mall. Se dipendesse dal presidente, la Smithsonian Institution, la più grande fondazione museale del mondo, in futuro dovrebbe finanziare solo mostre che raccontino la storia americana in modo “patriottico”. L’attacco ai musei non è un evento secondario, ma una parte centrale dell’agenda per il secondo mandato di Trump: il riallineamento ideologico del Paese in tempo per il 250° anniversario degli Stati Uniti nel 2026. Un anniversario che egli considera un palcoscenico per la sua eredità. E prima che inizi, musei, parchi nazionali e monumenti devono essere allineati: meno storia critica, più versione patriottica. James Millward è in prima linea su questo fronte dall’estate. Mentre guida la visita al Museum of American History in un pomeriggio di dicembre, il professore di storia sembra preoccupato. “I musei sono gli archivi della nostra democrazia”, dice, fermandosi davanti a una vetrina che quest’anno ha fatto notizia a livello internazionale. “Se un presidente decide quale storia può essere raccontata, allora ci incamminiamo su una strada buia”. Nella vetrina, pannelli illustrativi e reperti politici descrivono i procedimenti di impeachment nella storia degli Stati Uniti: Andrew Johnson, Richard Nixon, Bill Clinton, due volte Donald Trump. Ma a luglio il riferimento agli impeachment di Trump era improvvisamente scomparso. Il museo ha parlato di “revisione dei vecchi contenuti”, solo per esporre pochi giorni dopo una versione in cui i procedimenti contro Trump sembrano ora più innocui. Per Millward è stato un segnale d’allarme. Quando in agosto il presidente ha richiesto per lettera una “revisione interna completa” dei musei Smithsonian, il professore ha tratto le sue conclusioni. Insieme a una collega storica ha fondato l’iniziativa “Citizen Historians”. L’idea: i cittadini devono documentare con lo smartphone l’aspetto attuale dei musei, facendo un inventario prima che la pressione politica distorca o rimuova completamente i contenuti. Dopo aver inviato l’appello tramite la newsletter di quartiere, Millward si aspettava qualche decina di risposte. Nella prima settimana si sono presentati 400 volontari. Oggi sono più di 1500: pensionati, studenti, ex dipendenti dei musei: “Tutti vogliono proteggere questi luoghi”. I “Citizen Historians” hanno già raccolto circa 50.000 foto e video. Un archivio visivo di 21 musei, dalle mostre sulla schiavitù ai ritratti dei primi soldati statunitensi apertamente gay, che potrebbero essere i prossimi nel mirino di Trump. Da questo materiale dovrebbe nascere una banca dati accessibile al pubblico e un modello per altri Stati federali. Millward, storico della Cina, sa bene come gli Stati riscrivono il loro passato: “Una parola, una frase, un cambiamento di prospettiva, e ad un certo punto ci ritroviamo a ricordare una repubblica completamente diversa”. Rimane in silenzio per un attimo. “Lo so dai sistemi autoritari. Ma non avrei mai pensato di vederlo a Washington”.

Il fatto che iniziative civiche come la sua oppongano resistenza, mentre i democratici al Campidoglio, a un anno dalla vittoria elettorale di Trump, stanno ancora lottando per trovare la strategia giusta, è una constatazione tanto amara quanto piena di speranza. A Columbia Heights, ogni sera i residenti battono sulle pentole per protestare contro le retate dell’ICE. Il “Sandwich Guy”, che ha lanciato un panino farcito contro un agente di frontiera, è diventato un’icona di Internet. E durante le proteste nazionali “No Kings” di ottobre, centinaia di migliaia di persone hanno sfilato davanti al Campidoglio con una copia gigante della Costituzione. Millward non è un combattente di strada, non è un oratore, ma è uno che documenta prima che venga cancellato. Un cronista cittadino in una città che lotta per la storia dell’America. E per la quale il 6 gennaio 2021 è parte integrante della storia. Un quartiere di estremi Lauren Ober ha vissuto l’assalto al Campidoglio cinque anni fa in tre modi diversi: come residente in una zona invasa da una folla violenta di sostenitori di Trump. Poi come giurata in uno dei processi che ne sono seguiti. E come vicina di casa di due famose fanatiche del MAGA che nel 2023 si sono trasferite proprio nella sua tranquilla strada. Bloomingdale è un quartiere in cui non solo si conoscono i nomi dei vicini, ma anche quelli dei cani. Qui, a nord di Capitol Hill, le villette a schiera sono dipinte con colori vivaci, le bandiere “Free DC” sventolano nei giardini e sui lampioni sono

attaccati adesivi anti-Trump. Ober è seduta con un berretto giallo e il suo laptop al "Big Bear", il suo bar abituale. La 47enne podcaster indica fuori dalla finestra: "In questa bolla liberale, si nota quando improvvisamente un SUV nero con targa del Texas e adesivi della milizia parcheggia nella tua strada". È così che nell'autunno del 2023 conosce le sue nuove vicine: la moglie di uno degli assalitori del Campidoglio, condannato a una lunga pena detentiva dopo il 6 gennaio. E la madre di Ashli Babbitt, la sostenitrice di QAnon che è stata uccisa nel caos davanti al Campidoglio e che ancora oggi è considerata una martire. Le donne si erano trasferite a Washington per chiedere giustizia per i loro cari e difendere la narrativa di Trump secondo cui il 6 gennaio 2021 era stata una protesta legittima contro un'elezione presumibilmente rubata. Ober cerca di conoscere meglio le sue vicine, nonostante le loro opinioni radicali. "Abbiamo avuto discussioni difficili", racconta. "Ma abbiamo parlato tra noi. E questo, di per sé, sembra insolito nell'America di Trump". La dura disillusione è arrivata all'inizio di quest'anno, quando Trump, poche ore dopo il suo insediamento, ha graziato in un colpo solo gli oltre 1500 assalitori del Campidoglio condannati. Tra questi c'era uno dei violenti rivoltosi che lei stessa, come membro di una giuria, aveva condannato a una pena detentiva. Il presidente, dice Ober sbalordita, ha semplicemente cancellato la sua decisione e quella di centinaia di altri giurati. "Il 6 gennaio non è stato un attacco alla democrazia per Trump. È stato un test di lealtà".

Oggi nella sua strada non c'è più nessun SUV nero con adesivi della milizia. Poche settimane dopo la grazia di massa concessa da Trump, le sue vicine MAGA sono scomparse. "Hanno ottenuto quello che volevano", dice Ober. "Hanno vinto". L'annullamento delle sentenze dei tribunali è solo un'espressione del disprezzo di Trump per il sistema giudiziario. Dall'insediamento, gli attacchi si sono moltiplicati. Il presidente diffama pubblicamente i giudici le cui sentenze non gli piacciono. Licenzia i pubblici ministeri, verifica davanti alla Corte Suprema fino a che punto può spingersi con l'esecutivo e fa indagare i suoi avversari politici. Per i giuristi si tratta di una linea rossa che nessun presidente ha mai superato.

Il sismografo di questo Paese, Matthew Bartlett, conosce fin troppo bene i limiti superati da Trump. Durante il primo mandato è stato nominato dal presidente al Dipartimento di Stato, poi ha diretto l'Autorità per l'istruzione e la cultura in qualità di direttore della comunicazione. Dopo l'assalto al Campidoglio, il 45enne ha rassegnato le dimissioni e oggi è considerato uno degli strategi più influenti della capitale. Chi cerca il suo consiglio lo incontra di solito dopo il lavoro da "Shelly's", un cigar bar rivestito in legno a metà strada tra il Campidoglio e la Casa Bianca, dove deputati repubblicani e democratici, lobbisti e giornalisti discutono le notizie del giorno seduti su poltrone di pelle scura – e fumano. Un raro luogo di apartitismo in una città in cui, dal ritorno di Trump, infuria più che mai una guerra ideologica su cosa debba essere l'"America". Bartlett sorride, fa un tiro profondo e dice: "A volte un buon sigaro è il modo migliore per calmare le acque". Tutti qui sembrano conoscere l'uomo in abito blu scuro. Appena si siede, sul tavolo compare un whisky da 18 dollari. Bartlett si descrive come "un repubblicano orgoglioso, ma non un MAGA", come sottolinea. Dopo quasi un anno di Trump nella sua nuova versione, non è affatto euforico riguardo alla situazione del suo partito. "All'inizio dell'anno i repubblicani erano completamente elettrizzati", riassume, soffiando il fumo verso il soffitto. "Ma la coalizione è più fragile di quanto Trump creda". La maggior parte degli americani avrebbe poca pazienza per le continue crisi di politica estera, se la propria vita quotidiana diventasse sempre più costosa. Non aiuta nemmeno che il presidente definisca l'alto costo della vita una "frode democratica". O che si faccia costruire una sala da ballo sovradimensionata. "Niente che gli costerà la testa", ne è sicuro Bartlett. Ma ciò dimostra comunque che "più a lungo Trump rimane al potere, più difficile sarà per lui tenere insieme i diversi schieramenti MAGA".

Ciò che Bartlett non dice, ma che rimane sottinteso, è che il potere di Trump è grande, ma non stabile. Washington ne è il sismografo. Ciò che il presidente decreta in tutto il Paese – espulsioni di massa, guerre culturali, attacchi alla giustizia e alle istituzioni – è più evidente qui nella capitale. Ma Washington è anche il

luogo in cui le crepe del potere diventano visibili per prime. Di fronte alla Casa Bianca, il venditore di souvenir Warlick avverte quotidianamente queste scosse. Il suo negozio è diventato un punto di riferimento per i turisti che non sanno come superare l'enorme cantiere. Warlick scuote la testa: "Trump impedisce al popolo di accedere alla casa del popolo. Questo dice tutto ciò che c'è da sapere su questo presidente". Aggiunge poi a bassa voce: "Qualcuno dovrebbe dirgli che qui è solo un inquilino". Chi, come Warlick, vive a Washington da abbastanza tempo, sa che la capitale cambia ogni quattro-otto anni con l'insediamento di un nuovo presidente. Ma anche lui percepisce una tensione in città che prima non c'era. «Un anno è passato», dice Warlick incrociando l'indice e il medio. «Ora speriamo che la nostra democrazia resista per altri tre».